

PROF. NICOLA COVIELLO

---

# EMANUELE GIANTURCO

---

*Estratto dalla Rivista Universitaria "STUDIUM",*  
Anno II — Dicembre 1907 — Num. 12.

---

Pavia  
REMI... TIPOGRAFIA SUCCESSORI FUSI  
Largo di Via Roma, N. 7  
1907



---

## EMANUELE GIANTURCO

---

Un triste dovere mi tocca oggi di compiere.

Non è ancora undici anni che, inaugurando la prima volta in questa Università il mio corso di Diritto civile, scioglievo dall'anima lieta un inno di gratitudine e d'affetto a colui che mi fu maestro, e reggeva allora le sorti della pubblica istruzione in Italia — Emanuele Gianturco —: e oggi, prima di cominciare le lezioni, debbo, ahimè, mandare a Lui morto il mio mesto saluto, e commemorarlo a voi, o diletti studenti.

Non mi par vero.

Era così giovane ancora, così pieno di vita e d'attività, così all'apice d'ogni fortuna. A lui tutto intorno sorrideva; salute, ingegno, potere; a lui consorte impareggiabilmente amorosa, vero *adiutorium simile sibi*; molti e cari figliuoli, largo stuolo di amici e discepoli devoti. Eppure non è più! Per lui pareva che la volubil Dea « le cui permutazioni non hanno tregua » avesse voluto sostare la veloce ruota del suo carro, per largirgli ancora tutti i suoi favori. Un avvenire anche più splendido si disegnava sul suo orizzonte, e l'attendevano con fiduciosa speranza gli amici, con mal celato dispetto gli avversari.



Eppure non è più! Egli che già fu segno d'immensa invidia, oggi è di pietà profonda.

Or che cosa potrò dire di lui, e della sua complessa figura d'uomo esemplare nella vita privata, e d'insigne politico; di giurista sommo, e d'artista squisito; di scienziato, e di pratico?

No, o signori, non mi sento di fare un discorso: ben altri si dovrebbe accingere a simile impresa: io mi limiterò a poche parole, ad alcuni ricordi personali, solo per mostrarvi la devozione verso tanto maestro, l'affetto verso sì illustre amico e concittadino.

\* \* \*

Emanuele Gianturco fu buono: e perchè buono, fu anche grande: ecco l'elogio migliore e più vero che possa farsi di lui. Perciò Italia tutta lo piange; perciò i suoi stessi avversari tacciono o si inchinano anch'essi riverenti sulla sua tomba.

Fu buono per semplicità e modestia di costumi, per generosità di cuore, per onestà nella vita privata e nella pubblica.

Semplici e modesti furono sempre i suoi costumi. Nato di umili genitori, non ne vergognò mai, anzi ne fu giustamente orgoglioso; non dimenticò mai la sua origine, e amò di vero amore i popolani. Alla vita di lusso e di fasto non seppe mai adattarsi, e spesso fu notato di troppa negligenza nel vestire. Se amò gli onori, e largamente li ottenne, non ne superbi mai, e chi, come me, lo conobbe nei giorni dell'oscurità, e in quelli di sommo splendore, non s'avvide punto di mutamenti in lui.

Per la generosità dell'animo suo, ben si può dire *« che se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe — assai lo loda e più lo loderebbe »*. Beneficò anzitutto e largamente i suoi numerosi nipoti, spendendo senza risparmio per la loro istruzione, e pel loro collocamento: nè giammai si rifiutò di concorrere col suo denaro a lenire le miserie non poche della sua terra natale, e di chiunque a lui si rivolse. Mai non serbò rancore per alcuno; e solo si doleva se taluno ne serbasse per lui, o almeno gli sembrava ne serbasse.



Fu onesto poi sino allo scrupolo nella vita privata e nella pubblica. Tanto onesto, che in principio della sua professione forense veniva considerato come avvocato di poco conto, perchè a differenza anche di taluni tra quelli che erano in gran fama, rifuggiva con sacro orrore dagli intrighi d'ogni sorta, dalle raccomandazioni a' magistrati sia per retta via, sia, e molto più, per traversa ed obliqua. Esempio notevole di uomo che non si fa sopraffare dalla forza d'ambiente! Nella vita politica poi toccò perfino l'esagerazione e lo scrupolo. Mai non concesse favori ai molti che gliene chiedevano, specie del suo collegio politico, se vi ostava un articolo di legge o di regolamento, anzi una circolare, o anche una semplice consuetudine amministrativa. Eppure anch'egli sapeva che la sua terra era tra le più deserte d'Italia, e aveva bisogno di aiuti d'ogni genere; eppure anch'egli intendeva che la fitta rete di leggi e regolamenti riesce spesso ad ostacolare più che a favorire il benessere di società e di individui. Esempio raro e ammirabile anche in ciò di politica onestà, specie in tempi in cui si comincia a credere che un'equità cecebrina possa autorizzare il disconoscimento della legge scritta; in tempi in cui le violazioni flagranti delle norme giuridiche vengono giustificate dal fine buono che si propone l'uomo di governo commettendole; o tutt'al più s'appellano semplicemente irregolarità amministrative!

E infine (dovrò ricordarlo?) egli, appunto perchè buono e semplice, mantenne sempre viva nell'animo suo la fiaccola di quella Fede ch'è retaggio degli onesti e dei semplici, nutrì sempre amore alla religione di Cristo, in cui credette come « la vecchierella della sua montagna », come la pia e rozza madre sua, senza tormenti di ricerche filosofiche o di teologiche discussioni.

Se, come ogni uomo, ebbe difetti, questi furono i difetti delle sue virtù. Anima semplice e candida come quella d'un fanciullo, credeva troppo facilmente al bene più che al male, credeva tutti sinceri e leali come lui. Perciò spesso i più fedeli, ma troppo rigidi, amici lo videro con dolore circondato da adulatori, i quali per forza di cose riuscirono prima ad allontanarlo da quelli, e poi lo amareggiarono contraccambiandolo in malo modo della



L5P

sua buona fede. Per la bontà del suo cuore riusciva spesso a beneficiare e ad incoraggiare persone che di benefizi e d'incoraggiamento non eran meritevoli, con necessario danno di altri che sarebbero stati più degni. E per questa stessa istintiva bontà prometteva sinceramente ciò che dopo la dura realtà delle cose gli faceva intendere di non poter mantenere; onde avvenne che quelli i quali aspettarono invano il promesso beneficio, si ritrassero da lui sdegnati, quasi che egli seguisse il sistema del « prometter lungo coll'attener corto ». E in ciò si ha la spiegazione del malumore del suo collegio politico, manifestatosi spesso e in vario modo nelle elezioni, cosa di cui egli, e non a torto, amaramente si doleva.

Nessuno però, nemmeno di quelli che di lui furono scontenti, nessuno, io credo, gli fu nemico davvero. Anche coloro che tali si professavano, non appena lo rivedevano, e lo sentivano parlare, come per effetto magico, gli ridiventavano amici, o per lo meno smettevano dal dirne male. Ho sentito io stesso dire a tale, di lui certo non entusiasta, — di quell'uomo lì non non si può essere nemico — E diceva il vero. Tale era il fascino ch'egli esercitava sugli animi.

Perciò, l'unanime compianto.

\* \* \*

Ma a noi, oggi, tocca, più che altro, commemorare il giurista eminente.

Emanuele Gianturco fu un giurista nato. Del suo valore poco adeguatamente si giudicherebbe da' libri i quali, come fu notato, e l'autore stesso riconosceva, mancano del necessario *labor limae*, a cui egli, non per svogliatezza o poco amore alla scienza, ma per le circostanze in cui scrisse, e per le molteplici occupazioni, non poté attendere. L'uomo, come ben fu detto, fu di gran lunga superiore ai suoi libri: e questa è per me lode massima. Incontra assai spesso, anzi è il caso comune, che il libro sia più dotto dell'autore; ma il contrario assai di rado. Però anche i suoi libri, nonostante le imperfezioni notate da' critici, rivelano in modo assai chiaro e lampante tali attitudini di giurista da farci intendere ch'egli avrebbe



potuto lasciare opere immortali. E tale sarebbe stato il sistema del *Diritto civile* che egli primo ideò e che, pare impossibile, manca ancora in Italia! Prendiamone in esame qualcuno. Le sue *Istituzioni di Diritto civile*, secondo i critici, non sono opera originale, e contengono inesattezze qua e là. Ma, pur non volendo rilevare che un manuale originale e senza inesattezze mi sembra cosa impossibile, niuno negherà che quel libro, specie tenendo conto del breve spazio di tempo in cui fu scritto, un mese appena, come l'autore stesso mi diceva, è meraviglioso per la sintesi in cui vien raccolto tutto il Diritto civile non solo nei principii elementari, ma anche nella parte controversa. Perciò la grande e meritata fortuna di quel manuale. Altra opera degna di nota è la *Parte generale del sistema di Diritto civile*. Certo, paragonando questa non solo alle pubblicazioni posteriori, ma anche a quelle contemporanee ch'esistevano in Germania, presenta de' difetti. Ma, se si pensa che fu scritta ne' primi anni d'insegnamento, quando l'autore non aveva ancora avuto l'agio di elaborare pienamente tutta la materia, se si pensa che a quel tempo in Italia le opere de' pandettisti tedeschi non erano così conosciute, come ora, che le biblioteche di Napoli n'erano sfinite addirittura, che il Gianturco non aveva mezzi di procurarsele, onde a mala pena potè consultare qua e là il magistrale trattato dell'Unger, prestatogli da un amico, si dovrà riconoscere che quell'opera può passare anche come originale. Per questo ancora si può dire ch'egli non fece una millanteria, (del resto perdonabile al confidente ingegno de' baldi giovani), quando nella prefazione della stessa opera si proclamò pioniere della trattazione sistematica del Diritto civile in Italia. C'erano stati, è vero, prima di lui, de' professori che in altre Università italiane avevano inaugurato il metodo sistematico; ma costoro non avevano scritto un trattato, e d'altra parte non erano noti a Napoli, dove regnavano i vecchi metodi, e si seguiva il vieto indirizzo dell'esposizione esegetica del codice. Egli perciò parve a se stesso e ad altri un rivelatore di vie nuove e non prima tentate. Di altri scritti secondari ricorderemo solo la monografia « sulle *Fiducie* » e quella intitolata « studi sulla *Trascrizione*, e il sistema ipote-



LBP

cario ». Nella prima che fu la dissertazione di libera docenza, si sostiene con copia di argomenti storici e giuridici una tesi che la dottrina posteriore ha ritenuta erronea: ma quale e quanta genialità anche in quell'errore! L'altra è una monografia scritta nell'imminenza del concorso alla cattedra di Napoli: ha il difetto di essere incompleta; ma ha senza dubbio il pregio di esporre con la massima esattezza i sistemi germanici di pubblicità, cosa non fatta avanti da altri. Insomma, se chi voglia essere esigente può credere che Gianturco nelle sue opere non toccò quelle alte vette a cui dall'ingegno e dalle rare attitudini era portato, pure gli bisognerà onestamente confessare che vi lasciò vasta orma di giurista eminente. Molti, è vero, vi sono ora che passano per scienziati maggiori di lui, sol perchè espongono teoriche astruse in linguaggio ostrogoto, e infarciscono i loro libri d'innumerabili citazioni d'opere tedesche; ma quanto in realtà a lui inferiori! Perchè, chi, come lui, ha il perfetto senso giuridico; chi, come lui, sa scorgere il *punctum saliens* d'una quistione, e sa con uguale sicurezza risolverla? Chi meglio di lui, sa italianamente e con forma anche brillante esporre le più difficili teorie escogitate dalle menti germaniche?

Nè, è bene notarlo, egli rimase estraneo alle moderne idee sociali innovatrici della scienza giuridica: anzi fu uno de' primi a farsene banditore: basti ricordare una sua prolusione « *Individualismo e socialismo ne' contratti* » — Ma d'ingegno eminentemente armonico ed equilibrato, non arrivò mai agli eccessi di altri; non sognò mai un codice foggiato sui sistemi socialistici, e tanto meno approvò quei principi anarchici, dirò così, che oggi molti propugnano nell'interpretazione delle leggi.

Pure non mancò chi anche nella scienza lo chiamò reazionario!

E perchè? Perchè egli ne' libri, ne' giornali, nelle aule dell'Università e nel Parlamento, combattè sempre e strenuamente il divorzio. Come se l'istituto del divorzio fosse moderno del tutto, e non invece più vecchio forse dell'indissolubilità; come se quest'ultimo principio per penetrare ne' costumi e nelle leggi non avesse costato tanta e sì ostinata lotta, quella lotta appunto ch'è ne-



cessaria per far trionfare il nuovo sul vecchio, la verità sull'errore, l'ideale sulla dura materialità; come se infine gli stessi fautori più autorevoli del divorzio non salutassero l'indissolubilità come l'ideale del matrimonio che presuppone una morale ed una civiltà più progredite. Eppure c'è chi ha osato chiamare retrivo Emanuele Gianturco, perchè avversario del divorzio! È il caso di ripetere *« vera rerum nomina amisimus »*.

\* \* \*

Emanuele Gianturco non fu solo un giurista teorico, ma fu anche, e principalmente, un giurista pratico sommo. Nè credo di errare, se affermo che il suo alto ingegno giuridico, meglio che ne' libri, lo manifestò nelle consultazioni, negli scritti e nelle discussioni forensi, e persino ne' discorsi parlamentari, nelle relazioni ministeriali, nei disegni di legge. È celebre tra le molte e importanti una sua allegazione forense sul *mandato a donare cui voles*; e tutti ricordano un suo discorso sulle opere pie, il primo che come deputato ebbe occasione di pronunziare, i progetti e le relazioni sulla ricerca della paternità e la pubblicità del dominio immobiliare, per non parlare degli altri molti discorsi ch'ebbe a fare alla Camera, come deputato o come ministro.

Molti certo sono gli avvocati di grido, e di giuristi valorosi il nostro Parlamento non manca: ma chi, come Gianturco, ha la parola rapida eppur chiara, la frase semplice ma vivace e scintillante, l'eloquenza calda e convincente, senza rettorica e senza declamazioni, il fascino insomma dell'oratore moderno? Chi, come lui, non si perde, parlando, in digressioni inutili; chi ragiona così serrato, pur dilettaudo l'uditorio: chi al par di lui, non ismarrisce mai i principî fondamentali; e meglio di lui sa renderli fecondi per le varie e sempre nuove applicazioni della vita quotidiana? Chi finalmente meglio di lui sa rendersi in poco tempo padrone di materie estranee ai propri studi e discorrerne come un vero competente?

Così egli, anima di italiano e artista vero, seppe mirabilmente contemperare in stupenda armonia la teorica e la pratica, la scienza e la vita, affermandosi in tal guisa



L5P

vero cultore del Diritto che dagli antichi fu definito come un'arte — *ars boni et aequi*. Gli anacoreti della scienza, com'egli argutamente soleva dire, li disprezzava, e consigliava i suoi discepoli a fuggirne l'esempio, Ed aveva ragione.

\* \* \*

Lasciatemi ora, o signori, considerare E. Gianturco in altro aspetto, quello in che a me si presenta circonfuso della luce più bella e più viva, quello per cui io gli ebbi sempre vivo affetto e gli conserverò memoria imperitura: l'aspetto del maestro — Sì, Emanuele Gianturco fu maestro insuperato; anzi, almeno per me, fu *il maestro*. Dico maestro, non professore. Di professori ce n'è tanti: ne vengono fuori ogni anno dalla fucina de' concorsi, de' favori delle Facoltà, e anche talora dell'arbitrio ministeriale: ma di maestri ce n'è pochi. Tra questi pochi fu il mio — Non lo giudicate, vi prego, dalle lezioni ch'egli, senza rivederle, fu costretto a lasciar pubblicare. Lo calunniereste! Molte di esse non furono raccolte per opera di stenografo, ma per via di semplici appunti completati poi, Dio sa come. E anche quelle che lo stenografo raccolse, non sono, no, le *sue* lezioni. La lezione non è, miei signori, una serie di parole morte che è indifferente leggere scritte o sentire parlate, sentirle parlate da chi intende con esse manifestare il suo intimo pensiero o da altri; da un uomo, o da un grammofono. No: la lezione è qualecosa di organico, di vivo, di palpitante, in cui tutta l'anima dell'insegnante si trasfonde, per comunicarsi alle anime dei discenti. Il suono e l'inflessione della voce, la pronunzia, la rapidità o la lentezza della parola, lo sguardo animatore, il gesto sono tutti coefficienti che concorrono a formare la lezione. Ora tutto ciò non può rendere lo stenografo. E la lezione di Gianturco era appunto perciò insuperabile, perchè era lui, tutto lui, col fascino della sua parola calda, rapida, insinuante, con la malia del suo sguardo che mandava lampi corruschi di genialità, con tutta l'arcana attrattiva ch'egli solo sapeva esercitare. A questo s'aggiunga che la sua lezione, sebbene studiata e densa di contenuto, non era come quella di molti studiosi, pesante per la rigidità delle argomentazioni o peggio



per la copia di ingombrante erudizione. Egli invece cercava sempre di rendere facile il difficile, chiaro ciò che è oscuro, dilettevole ciò che per sé non sarebbe; e questo otteneva mostrando sempre il lato vivo del Diritto, la parte attuosa e quindi più attraente.

Niuno perciò si meravigli dell'efficacia grande del suo insegnamento; e, notate cosa singolare, dell'insegnamento ch'egli impartì da libero docente. Nessuno si meravigli come al tempo in cui io ero studente, cioè venti anni or sono, traesse gran folla di scolari ad udirlo, abbandonando spesso le lezioni de' professori ufficiali. Tra questi, certo, ve n'era di celebri: ma, come pur troppo suole accadere, essi della lezione si curavano poco o punto. Gli altri non celebri, sebbene valorosi in sé stessi considerati, se pur facevano la loro lezione, lasciavano, eccettuato taluno, insoddisfatti gli uditori. Dacchè non credo sia una buona lezione quella che si fa annoiati, o ripetendo le parole che già si trovano ne' propri libri, o leggendo le dispense già precedentemente pubblicate, o peggio riproducendo idee e parole che si trovano in libri di autori, e per giunta di poco valore. I giovani studiosi frequentavano sì quelle lezioni, ma tornavano alle loro case scontenti e sfiduciati. Chi infondeva loro l'amore allo studio, chi ispirava tutta la fiducia nella scienza giuridica? Emanuele Gianturco. Egli, egli solo, era il professore di Diritto civile. Tanta era l'arte sua meravigliosa!

I discepoli l'amavano e se lo proponevano a modello. Io ricordo che negli anni che seguí il suo corso, c'era un nucleo di giovini, i quali tutti, tutti, s'eran fitto in testa di diventare de' professori di Diritto, ed emulare così la gloria del maestro. Tanto egli sapeva ispirare l'amore alla sua scienza, ed incoraggiare a coltivarne gli studi! Egli che allora non era nell'auge della fortuna, che ancora doveva combattere molte e aspre lotte prima d'entrare nell'insegnamento ufficiale, pure pronosticava per questo o per quello il conseguimento d'una cattedra, e prometteva il suo aiuto. Pareva ch'egli, come Virgilio a Dante, dicesse a ciascuno di noi

*« . . . . nessun tuo passo caggia,  
pur suso al monte dietro a me acquista ».*



Ed ecco come nella scuola di un libero docente si formarono molti che oggi insegnano come professori ufficiali in varie Università italiane. Ecco come Emanuele Gianturco addita a' liberi docenti d'Italia la vera via da seguire per acquistare il necessario prestigio, e sollevarsi in più spirabile aere: Non le associazioni, non i congressi, non le riforme legislative, no; ma la riforma interiore a ciò occorre: cioè vero zelo nell'insegnamento, studi profondi, e disinteresse. Solo così la libera docenza potrà acquistare la necessaria importanza, e compiere nelle Università una funzione vitale.

Contemplata così la radiosa figura del Maestro, non posso ora passare sotto silenzio quanta gratitudine gli devo come discepolo. Non posso troppo insistere ne' ricordi personali e ne' sentimenti intimi dell'anima, perchè la commozione mi vincerebbe. Dirò solo che debbo a lui, se oggi, invece di essere un oscuro impiegato, sono qui in mezzo a voi, in questo illustre Ateneo. Debbo a lui, non perchè egli mi abbia largito speciali favori, non perchè abbia brigato per me ne' concorsi, o perchè m'abbia raccomandato a questo o a quello, cose tutte che sarebbero state a lui e a me ripugnanti; ma perchè primo e solo mi incoraggiò a pubblicare la mia dissertazione di laurea che fu il primo passo nell'ardua via della scienza; perchè primo e solo riconobbe in me delle attitudini che io certo da me stesso non avrei mai ravvisate: perchè fu il solo che io mi proposi come modello da imitare.

Ti sian grazie, o Maestro, anche ora e sempre; *dum vivam et ultra*. Possa ancora il tuo esempio essere fonte di ispirazione ad alti e santi propositi; possa il tuo esempio essere imitato così da' tuoi, come da' miei piccoli figli, e da tutti i giovini studiosi che tanto amasti.

mer 1652

L6P

NAPOZ

G. AU